

Leopoldo Nuti

Diari di un diplomatico

Manlio Brosio, *Diari di Washington, 1955-1961* (2008, 632 pp., € 46,00); *Diari di Parigi, 1961-1964* (2010, 504 pp., € 40,00); *Diari NATO, 1964-1972* (2011, 888 pp., € 70,00), Bologna, il Mulino, a cura di Umberto Gentiloni Silveri

Figura di spicco dell'antifascismo liberale piemontese, membro del Cln e segretario del Partito liberale nell'immediato dopoguerra, Manlio Brosio svolse vari incarichi di governo fino al 1947, quando iniziò una carriera diplomatica che per i venticinque anni successivi lo avrebbe portato come ambasciatore nelle principali sedi diplomatiche del tempo: Mosca (1947-1952), Londra (1952-1955), Washington (1955-1961) e Parigi (1961-1964), e poi ancora a Parigi e a Bruxelles come segretario generale della Nato (1964-1972). Durante tutto questo periodo, Brosio tenne regolarmente un Diario a cui affidò la puntuale ricostruzione dei principali avvenimenti professionali e personali accadutigli nell'arco della giornata, raccontando con dovizia di particolari e con un linguaggio schietto fino al limite della brutalità l'evoluzione della politica estera italiana e del sistema internazionale durante la guerra fredda, spesso accompagnando il racconto minuto con lunghe meditazioni nelle quali si interrogava e rifletteva sul senso più profondo di quanto successo. Per l'importanza degli incarichi ricoperti dal loro autore, e per la franchezza con cui sistematicamente commentava e annotava quanto gli capitava, i Diari di Brosio costituiscono un documento storico di particolare ricchezza, una fonte privilegiata per lo studio della storia dell'Italia repubblicana e della storia delle relazioni internazionali. La loro pubblicazione costituisce perciò un'importante novità editoriale: fino a pochi anni fa, infatti, erano stati pubblicati solo il Diario di Mosca (1947-1951) e una parte di quello di Londra, relativa alla fase finale del negoziato per Trieste, mentre gli altri erano consultabili presso la Fondazione Einaudi a Torino in versione originale, scritta in una grafia puntuta e difficilmente decifrabile. Averne deciso la pubblicazione è stato dunque un progetto tanto impegnativo – l'intero corpo dei Diari ammonta a quasi trenta quaderni – quanto meritorio, reso possibile grazie al coinvolgimento della Fondazione San Paolo, della Fondazione Einaudi, del Mulino, della famiglia Brosio, e di Umberto Gentiloni Silveri, che ha curato con attenzione l'intera opera corredando ciascun volume di un utile apparato di note e di un'introduzione in cui sono riassunti con chiarezza i principali argomenti trattati.

Peccato soltanto che un'iniziativa editoriale così importante non abbia previsto la pubblicazione dei Diari nella loro versione integrale. Da un punto di vista metodologico e filologico, infatti, lascia qualche perplessità la scelta di pubblicarne solo una selezione, anche se molto consistente (i tre volumi raggiungono quasi le due mila pagine), soprattutto perché al lettore non viene fornita nessuna indicazione che gli consenta di orientarsi sul

contenuto e sulla lunghezza di quanto sia stato scartato. In alcuni casi si ha l'impressione che siano stati saltati interi giorni. Magari non è così, e molto semplicemente in certi periodi Brosio non ha tenuto il Diario, ma sarebbe stato più utile se lo si fosse chiaramente specificato. Il confronto con il volume dei Diari di Mosca lascia perciò un po' l'amaro in bocca perché fa intravedere quanto potrebbe essere rimasto fuori dalla selezione: nei volumi della trilogia sono infatti scomparsi quasi del tutto sia i riferimenti alla letteratura o alla vita culturale in genere, sia le annotazioni sul paesaggio, sulle città e sulla popolazione che facevano da contrappunto alle vicende politiche del periodo trascorso in Unione Sovietica – e che tramandavano un Brosio osservatore ancora più attento, fine e sensibile, di quanto già non appaia dalle pagine più specificamente politiche.

La chiave di lettura del sistema internazionale che emerge dalle pagine dei Diari è quella tipica degli anni più cupi della guerra fredda, improntata a un pessimismo che con il passare degli anni si accentua progressivamente e si irrigidisce su toni sempre più scoraggiati. Da questo punto di vista, i Diari offrono un esempio eccellente della mentalità di un conservatore atlantista che vede nei rapporti di forza tra Occidente e Unione Sovietica l'elemento centrale su cui valutare la politica internazionale. Dopo gli anni trascorsi a Mosca, Brosio è profondamente convinto che l'Unione Sovietica, e il comunismo in genere, costituiscano una minaccia gravissima per l'Occidente, un avversario implacabile con il quale non è possibile nessun compromesso né sul piano politico né su quello ideologico. I suoi grandi nemici, contro cui i Diari sono ricchi di strali polemici, sono sia le sinistre filosovietiche, sia quanti si illudono per vanità personale, incompetenza o ingenuità di poter trattare con Mosca. Secondo lui, l'unica soluzione a disposizione dell'Occidente non è il negoziato, ma costituire una posizione di forza, l'unico linguaggio che i russi comprendono e rispettano: «I russi ... amano solo chi è disposto a cedere» (*Parigi*, p. 404). Gli Stati Uniti e le loro armi nucleari sono perciò la garanzia imprescindibile della sicurezza dell'Europa, la quale, dal canto suo, deve affiancare l'alleato atlantico rafforzandosi attraverso un processo d'integrazione che dovrebbe completarsi con la nascita di una vera e propria struttura federale. In un'Europa unita politicamente, dotata a sua volta di armi nucleari, Brosio vede la migliore assicurazione sia contro eventuali involuzioni isolazioniste della politica estera americana, sia contro le tentazioni neutraliste o di *appeasement* in cui potrebbe cadere qualche governo europeo – particolarmente quello tedesco occidentale – sia infine contro quelle forze politiche filo-comuniste che dall'interno possano indebolire la «fibra morale» dell'Occidente. Quanto all'Italia, l'atlantismo e l'uropeismo devono essere i due pilastri inscindibili della politica estera, tanto più data la sua instabilità politica interna. Brosio, che pure con Nenni e La Malfa ha avuto rapporti stretti e amichevoli negli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra, non si fida perciò dell'apertura a sinistra e giudica incompetenti, illusi o in malafede quanti ne propugnano l'attuazione come rimedio ai problemi del sistema politico italiano.

Questa visione, i cui connotati generali non si alterano per tutto il periodo coperto dai Diari, si colora però in modo diverso con il passare del tempo. Negli anni di Washington Brosio sembra tutto sommato abbastanza ottimista nell'interpretare l'evoluzione del siste-

ma internazionale, e soprattutto mostra ancora una certa fiducia, sia pure venata del consueto scetticismo, nei confronti della classe dirigente che sta emergendo in Italia. Questo non vuol dire che abbia dei dubbi sulla natura della minaccia comunista, talmente insidiosa che quando si comincia a discutere di riconoscimento della Repubblica popolare cinese egli si trincerava dietro un rifiuto così intransigente da portarlo a evocare lo scontro tra mondo cattolico e Impero ottomano: «I cristiani hanno atteso secoli prima di riconoscere i turchi, e non hanno ceduto così facilmente. Meglio avere decisamente due mondi, piuttosto che consentire al mondo avversario nuovi passi avanti» (p. 147). Però sia i fratelli Dulles sia Eisenhower sostanzialmente gli danno fiducia – da Allen Dulles, che vede spesso, «si sente a casa» (p. 406) – e complessivamente giudica la politica estera americana «più lungimirante e serena» di quella europea (p. 219), al punto che nella sua scala di valori l'atlantismo viene nettamente prima dell'uropeismo, come spiega chiaramente definendo il primo una «realtà» e il secondo una «speranza» (p. 231). Anche i suoi giudizi sui politici italiani non sono ancora così taglienti come poi diventeranno: l'elezione di Gronchi alla Presidenza gli sembra un «pericolo» e nel primo incontro dopo la sua nomina al Quirinale ne riceve «una pessima impressione», però con il passare del tempo gli riconosce anche alcuni meriti – è «intelligente e ha idee, anche se non tutte giuste». Soprattutto, sembra fidarsi di Fanfani, almeno fino alla conclusione della sua prima esperienza governativa nel gennaio 1959: «energico, sicuro, ispirato», «l'uomo di domani», «calmo nelle reazioni, sa essere autoritario in modo tranquillo» (pp. 55, 66, 377), e quindi lo difende contro i duri giudizi di Claire Luce (p. 127) e contro le critiche rivoltegli da Cyrus Sulzberger sul «New York Times».

Gradualmente, verso la fine del decennio, il tono degli appunti comincia a cambiare e a farsi più cupo. Dopo l'invito rivolto da Eisenhower a Chruščëv a recarsi negli Usa nell'estate del 1959, Brosio teme «uno sbandamento generale» (pp. 454-455) e denuncia «l'ipocrisia della distensione» (p. 512), di cui avverte ancora di più il pericolo quando nel 1961 si insedia l'amministrazione Kennedy, nella quale nutre scarsa fiducia. La guerra fredda gli appare «più implacabile che mai, la ricerca della distensione futile e pericolosa» (p. 596), l'Europa sempre più divisa, soprattutto dopo l'arrivo al potere di de Gaulle, e l'Italia sempre più minacciata dalle imprevedibili conseguenze dell'apertura a sinistra ormai imminente. Questi temi caratterizzano tutto il volume degli anni di Parigi, il cui accento è molto più pessimista rispetto agli anni di Washington. L'umore di Brosio si fa particolarmente tetto, al punto da lasciar intravedere quasi una forma di depressione: non solo abbondano i riferimenti alla sua stanchezza e al suo scoraggiamento («tutto va per il peggio», p. 391), ma gli appaiono spossati, nervosi e sfiduciati persino molti dei suoi interlocutori. Vede le prospettive europee sfumare tra il nazionalismo gollista e la minaccia di un'adesione inglese, che costituirebbe «l'addio a un'Europa seriamente unita» (p. 69): due visioni contrapposte nessuna delle quali consente un reale progresso verso una vera unione. «Povera Europa» (p. 128). Del pari, la ricerca del dialogo con l'Urss e la revisione strategica dell'amministrazione Kennedy lo preoccupano moltissimo: nella prima coglie la volontà di trovare un compromesso con Mosca a spese della Germania, mentre la dottrina della risposta flessibile gli sembra il chiaro indice dell'intenzione americana di attenuare la garanzia nucleare nei

confronti dell'Europa. Gli USA «cercano pretesti per cedere» (p. 138), e vogliono «mettersi d'accordo coi russi alle spalle dei tedeschi e dell'armamento nucleare degli alleati» (p. 187). Nemmeno la prova di forza di Cuba lo convince, perché Kennedy non sfrutta a sufficienza il successo lasciando Castro al potere, e preparandosi a pagare un prezzo molto alto per il proprio successo con il ritiro delle basi dall'Europa. Su questo sfondo catastrofico, i giudizi sulla posizione italiana diventano sempre più tetri: svanisce la fiducia in Fanfani, animato da «vanità e torbide inclinazioni» (pp. 78-79, 94) e «bugiardo» (p. 107), e in Italia non c'è chi possa bilanciarne il dinamismo. Segni gli appare sempre più debole e gracile, «senza un pensiero» (p. 125), «un pover'uomo» (p. 128), Leone e Piccioni sono «due inetti» (p. 361). Quando si crea il primo governo di centro-sinistra, lo giudica così negativamente da pensare di doversi dimettere: «la mia posizione è radicalmente antitetica a quella di Fanfani» (p. 315); e La Malfa, sul quale nel volume precedente non mancavano valutazioni ancora positive, gli appare come «un pazzo fanatico» (p. 431).

L'ultimo volume, quello dei Diari Nato, costituisce in un certo senso il momento culminante della vicenda personale, ma anche della battaglia politica di Brosio. Proprio lui, che tanto teneva all'incarico di segretario generale dell'Alleanza per coronare la carriera, paradossalmente lo ottiene per assistere impotente alla trasformazione della Nato in senso opposto da quello da lui auspicato. Da un lato la politica estera americana continua la ricerca di un'intesa con l'Unione Sovietica, e la trova infine proprio sul terreno del controllo degli armamenti, facendo del trattato di non proliferazione la chiave di volta della distensione. Brosio non ha dubbi in merito: quell'accordo «svaluta» la Nato (p. 373). Il suo vero obiettivo è la rinuncia al riarmo nucleare della Nato e della Germania («l'Unione Sovietica ... vuole la non proliferazione per indebolire la Germania»), e quindi l'accettazione da parte degli Stati Uniti dello *status quo* in Europa – forse in cambio di un improbabile appoggio sovietico per la ricerca di una soluzione in Vietnam (pp. 262-63). Ogni tentativo con cui Washington cerca di lenire le ansie degli alleati non è che un palliativo per mantenere saldamente la Nato sotto la propria egemonia e avere mano libera per negoziare con l'Urss il futuro dell'Europa. Dall'altro lato, gli europei non solo non reagiscono efficacemente all'evoluzione della politica estera americana, ma subiscono i colpi delle manovre di de Gaulle, che a sua volta provoca nella Nato una crisi durissima nel momento in cui decide di far uscire la Francia dall'organizzazione militare integrata, con l'ulteriore conseguenza di permettere ad americani e inglesi di «spingere a fondo per rafforzare il loro controllo sull'alleanza» (p. 271). Con i limitati mezzi che ha a disposizione come segretario generale, Brosio non può certo invertire queste due tendenze, ed è così costretto a svolgere il suo compito cercando di limitare i danni e di tenere in piedi un'Alleanza che gli sembra avviata verso un'esistenza ben lontana da quella che si era immaginato: «la NATO vivacchia e continuerà a vivacchiare dopo di questo, e io avrò fatto il mio dovere» (p. 318). Nelle pagine finali del Diario l'amarrezza per la fine della propria carriera si sovrappone così a quella per una svolta politica che non è riuscito a impedire, chiudendo questa straordinaria collezione di riflessioni personali su un tono particolarmente melanconico, quasi drammatico.